



IL REPORTAGE Nel “paese suicida” non tutto è perduto **p. 22**

I PROGETTI Interventi per 8,8 milioni di euro, iniziative anti-colera **p. 23**

I PROGETTI Economie rurali e comunitarie, lo sviluppo dal basso **p. 24**

L'INTERVISTA «Combattere la povertà, per costruire la pace» **p. 28**

Le fotografie Archivio Caritas Internationalis

Il 12 gennaio 2010 il terribile terremoto: paese distrutto, 300 mila morti. Le contraddizioni degli aiuti, la faticosa ricostruzione. Oggi il colera. Haiti è sceso all'inferno. Ma la sua gente ha risorse morali e spirituali per rinascere



La speranza che non muore

Nel “paese suicida” non tutto è perduto

di Francesco Anfosso

Lo chiamano il “Paese suicida”, la metà infernale dell’isola di Hispaniola, l’inferno delle Antille, dove si avviciano carestie, guerre civili, epidemie, catastrofi ambientali. È Haiti, la terra meravigliosa e dannata dove un bimbo su cinque muore prima dei cinque anni, il salario è meno di un dollaro al giorno, l’età media è 16 anni e l’aspettativa di vita è 47 anni. La metà felice dell’isola invece è Santo Domingo, dove i soprusi e le disparità sociali non mancano, ma almeno ci vedi un tessuto di infrastrutture, oltre che di società civile: alberghi, strutture turistiche, strade, acqua, corrente elettrica, città, vegetazione.

Ad Haiti, invece, manca tutto. Basta guardare dal finestrino dell’aereo, quando attraversa a bassa quota la lunga frontiera di 193 chilometri che separa i due stati, per capire quest’eclissi territoriale e sociale: dal verde si passa al nero e al marrone scuro. Man mano che l’aereo perde quota, l’occhio percepisce le distese grigiastre di lamiera, che altro non sono che i tetti delle baracche di Port-au-Prince, la capitale dell’antico possedimento coloniale francese che si ribellò ai suoi padroni e divenne, nel 1804, la “Repubblica nera”, la terra dove gli schiavi divennero padroni.

Tra le Malebolgie

Ad Haiti a flagello si aggiunge sempre un nuovo flagello: carestie, feroci dittature, miseria, malattie, Aids, malnutrizione, tifoni, cicloni. E poi il terremoto, la catastrofe che lo scorso 12 gennaio ha mietuto 300 mila vittime. E a ottobre, lo spettro del colera, che dopo il suo esordio in pochi giorni aveva già provocato centinaia di morti nel nord del paese. Con la terribile prospettiva di attecchire negli accampamenti, ufficiali o informali, della devastata Port-au-Prince, dove avrebbe facile, facilissimo gioco nel diffondersi.

D’altronde, basta girare per le Malebolgie della città, per capire che la mazzata inferta dal sisma non ha ancora esaurito il suo carico potenziale di danni e di morte. Per le strade di fango e polvere, la visione d’insieme è un’immensa tendopoli. Tende ovunque: ai bordi delle strade, agli argini del fiume e del porto, nei campi della periferia contigui con le baraccopoli, come quella, im-

A un anno dal sisma, ad Haiti l'emergenza umanitaria e infrastrutturale è acutissima. Si sopravvive nelle tendopoli cercando di strappare aiuti. Imperversa il colera. Politica inetta: ma la popolazione mantiene una dignità ammirevole

mensa, infernale, di Cité Soleil, dove operano anche i volontari della Caritas. Tende vere, come quelle offerte dalla protezione civile italiana alla tendopoli di Tapis Vert, ma in maggioranza fatte di stracci legati tra loro. Quando piove il pavimento di fango diventa talmente melmoso che i suoi occupanti devono uscire e aspettare che smetta.

Il nome sontuoso di Port-au-Prince, insomma, non ha niente a che fare con la realtà di questa città dantesca. Su due milioni di abitanti, un milione vive in tenda, quasi un milione nelle baracche. Altri due milioni condividono la stessa sorte nella grande area metropolitana. La carestia, la fame, la tensione sono palpabili, non appena si esce dall’aeroporto. Siamo ai Caraibi ma solo il cielo e il clima lo fanno capire. Per il resto è come se fossimo nell’Africa nera, con cui Haiti condivide l’etnia degli abitanti (discendenti degli schiavi, trapiantati dai

CONDIZIONI TERRIBILI
A un anno dal terremoto, decine di migliaia di haitiani vivono ancora in accampamenti informali



Interventi per 8,8 milioni di euro, iniziative anti-colera

Sin dai primi momenti dopo il sisma che il 12 gennaio 2010 ha lacerato Haiti e ha raso al suolo la capitale Port-au-Prince, Caritas Italiana è stata al fianco della chiesa locale e della popolazione terremotata. Le modalità di azione nel paese caraibico rispondono agli orientamenti prioritari che da sempre ispirano l’operato di Caritas Italiana in scenari di emergenza post-catastrofe: impegno di lungo periodo, oltre la logica dell’emergenza; accompagnamento della Caritas e delle chiese locali, attraverso la presenza di operatori espatriati; attenzione agli “ultimi”, ossia ai soggetti più vulnerabili e a coloro che restano ai margini del sistema degli aiuti umanitari.

Con progetti pluriennali e microprogetti specifici, Caritas Italiana sosteneva, già da prima del sisma, la chiesa e alcune opere sociali ad Haiti. Oggi, dopo il contributo economico alla primissima fase di emergenza, Caritas Italiana indirizza la sua attività (grazie alla presenza di tre operatori espatriati) in tre ambiti principali d’azione: ricostruzione, formazione e sostegno alla ripresa delle attività agricole e produttive locali. L’intervento si relaziona costantemente, oltre che con la Caritas e le realtà ecclesiali locali, con la popolazione dell’isola e con la rete internazionale delle Caritas presenti ad Haiti. Quest’ultima, all’indomani del sisma, in accordo con Caritas Haiti, ha risposto ai bisogni umanitari d’emergenza nella capitale Port-au-Prince

e nelle zone limitrofe, realizzando un piano bimestrale di aiuti del valore di circa **37 milioni di euro**: tramite esso, Caritas ha distribuito cibo, acqua e generi di prima necessità a oltre **2,3 milioni** di persone.

Quanto a Caritas Italiana, grazie alla grande solidarietà manifestata da moltissimi cittadini e fedeli e all’attivazione delle parrocchie e delle diocesi italiane, ha raccolto circa **21 milioni di euro** e ne ha impegnati più di **8,8 milioni** in progetti di prima emergenza e attività di ricostruzione e sviluppo. Di essi beneficiano (e beneficeranno nei prossimi mesi) **oltre 300 mila famiglie**, cioè **1,5 milioni di persone**. All’interno di questa cifra particolare rilievo hanno assunto, nelle ultime settimane, gli stanziamenti relativi all’epidemia di colera scatenatasi in ottobre, e che a metà novembre era ancora in drammatica espansione, con casi in crescita di giorno in giorno, e ospedali che non avevano più spazi disponibili per i nuovi infetti: in accordo con Caritas Haiti e alcune congregazioni, Caritas Italiana ha stanziato (dato aggiornato a metà novembre) più di **450 mila euro** per realizzare numerosi progetti d’urgenza e azioni di prevenzione (cura di malati, potabilizzazione e distribuzione dell’acqua, miglioramento delle reti idriche, erogazione di kit d’igiene e cucina, una campagna di informazione sui comportamenti a rischio).

Economie rurali e comunitarie, sviluppo dal basso

di Marianna Calabrò

Prima dell'indipendenza, nel 1804, Haiti era una delle colonie più prospere della Francia, grazie all'agricoltura di una terra fertile. Oggi, il paese produce appena la metà di quello che consuma, e il 76% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno. Il terremoto, e la nuova emergenza colera, hanno aggravato una situazione di per sé critica. In questo quadro, occuparsi di sviluppo economico, mentre tutto attorno è ancora un panorama di drammi e macerie, ha senso o è prematuro?

Caritas Italiana si è posta il problema. Dopo il contributo agli interventi di emergenza, si è concentrata sulla formulazione di piani di intervento che incentivino le potenzialità di sviluppo del paese, e accompagnino la crescita della comunità locale nel lungo periodo, contribuendo a ridurre gli effetti di dipendenza dai donatori esterni.

Le principali linee di intervento, a sostegno della ripresa socio-economica del paese, consistono nella ricostruzione di strutture socio-educative e sanitarie, nel sostegno a progetti di economia solidale, in azioni di microcredito e promozione della microeconomia per lo sviluppo locale, soprattutto nelle aree rurali. Caritas Italiana intende insomma dare sviluppo a veri e propri sistemi economici, per lo più informali, nati dalla solidarietà presente nelle comunità, che lasciati a se stessi resterebbero esperienze isolate e fragili.

La strada per Jacmel

La scelta è dunque rafforzare azioni di congregazioni e associazioni locali, situate in aree rurali (bacino di sviluppo per l'intero paese). Un soggetto con cui Caritas Italiana collabora da anni sono i *Petits Frères de Sainte Thérèse*, congregazione autoctona haitiana, fondata nel 1960 per aiutare i contadini poveri di zone isolate a sviluppare le potenzialità dei territori: con più di 15 missioni nel paese, i Fratelli alimentano progetti (costruzione di semenzai, approvvigionamento di utensili, acquisto di animali, formazione i contadini e operatori, costituzione di banche agricole, attività di microcredito) piccoli ma cruciali per lo sviluppo delle comunità e delle micro-economie locali.

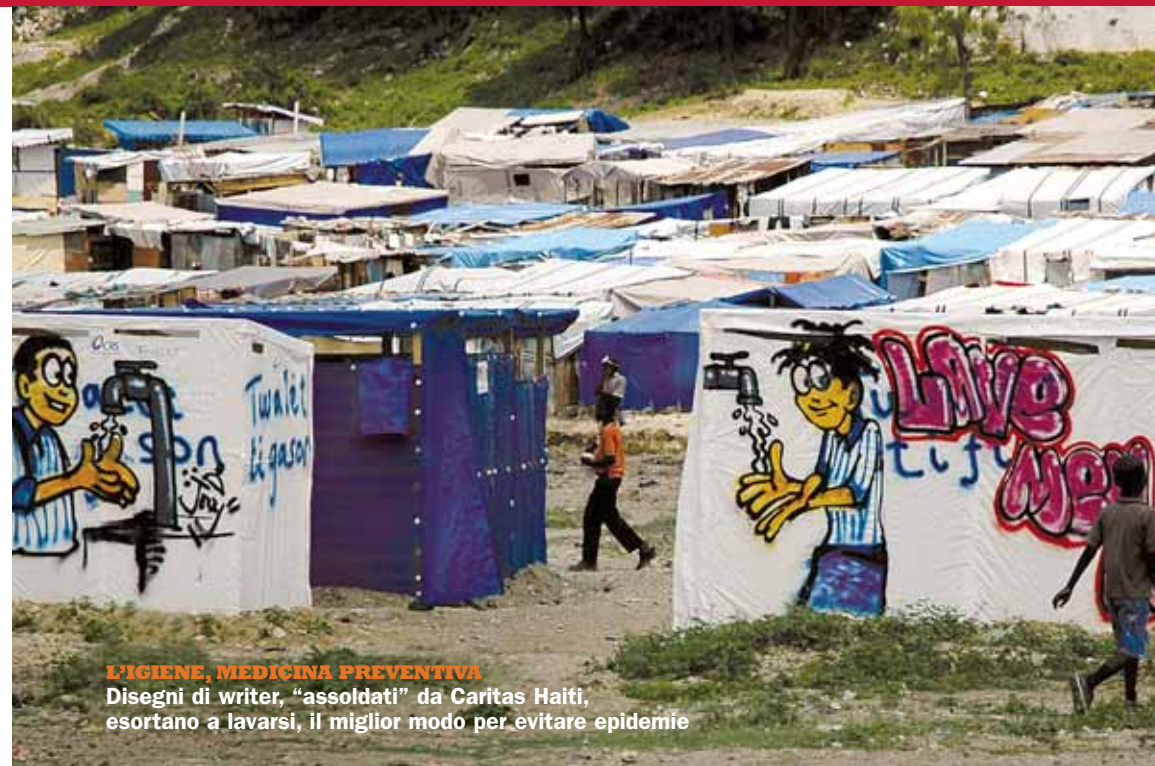
Un'altra straordinaria testimonianza è rappresentata dal lavoro dell'Associazione dei Figli e degli Amici di Marbial (Afam), nata da alcuni parroci originari della municipalità omonima (quasi 400 mila abitanti), nel sud-est di Haiti. Le condizioni di impraticabilità della rete stradale locale determinano l'isolamento di villaggi e persone e rendono difficile la commercializzazione dei prodotti agricoli nelle città. L'economia locale resta dunque cronicamente sottosviluppata. Una strada che colleghi Marbial a Jacmel, capoluogo dipartimentale, sottraendo il percorso alla furia del fiume Lagosseline, è da sempre

il sogno degli abitanti; Afam ha fatto della costruzione della strada la sua sfida principale, appoggiata da organismi delle Nazioni Unite (Undp e Wfp). Caritas Italiana ha deciso di integrare l'azione di Afam, lanciando un programma di microcredito, volto a sostenere i soggetti più vulnerabili del territorio; tra essi, le donne arrivate a Marbial a seguito del terremoto, che non avrebbero la possibilità di iniziare attività senza un sostegno esterno, non avendo più nulla.

Anche nei progetti di prima assistenza, Caritas ha dunque deciso di tenere in considerazione lo sviluppo nel lungo periodo, stimolando l'iniziativa economica locale. Ciò significa anche non arrendersi agli evidenti limiti (corruzione, cattiva organizzazione, scarsa competenza delle imprese di costruzione piccole e grandi) manifestatisi nel periodo post-terremoto, e che hanno alimentato la scelta poco lungimirante di affidare molti lavori agli stranieri. La *Fondation Haïtienne pour le Relèvement et le Développement*, nata su iniziativa della congregazione degli Scalabriniani e della parrocchia di Notre Dame du Rosaire, favorisce al contrario la costituzione di piccole imprese di costruzione locali, e nel contempo aiuta famiglie di fasce deboli a riabilitare o ricostruire la propria casa, danneggiata o distrutta dal terremoto. L'avvio di tre laboratori (costruzione di mattoni, falegnameria e lavorazione del ferro), la costituzione di una cooperativa edilizia, accompagnate da un'attività di formazione, sono le azioni che la Fondazione ha attivato grazie al sostegno di Caritas Italiana. Ciò ha condotto a costruire dieci case-pilota, ma il progetto mira soprattutto a dare uno sbocco lavorativo a molti abitanti del territorio.

Anche Caritas Haiti, principale partner di Caritas Italiana nel paese, punta a incentivare le potenzialità di sviluppo interne alle comunità, come dimostra il lancio di un programma di economia solidale, denominato Ecosol, che punta a migliorare le condizioni di vita in tutto il paese, organizzando e sostenendo iniziative di produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti locali, anche tramite un sistema di credito, trasparente e omogeneo, da attivare in tutte le diocesi. «I vescovi di Haiti sono persuasi che la differenza si fa partendo dalle case, dalle famiglie. Incoraggiano dunque partner e beneficiari ad avere fiducia, a gettare la rete, a credere che questo miracolo è possibile», afferma père Patrick Aris, vicedirettore di Caritas Haiti, a proposito del programma Ecosol.

Una colonia prospera. Ridotta alla fame, già prima del terremoto. Rinascere significa riattivare il tessuto produttivo locale. Una scommessa che vede Caritas Italiana in prima linea



L'IGIENE, MEDICINA PREVENTIVA
Disegni di writer, "assoldati" da Caritas Haiti, esortano a lavarsi, il miglior modo per evitare epidemie

mercanti d'uomini francesi) e le condizioni economiche spaventose, che ne fanno uno degli stati più poveri del mondo, insieme con Sierra Leone, Niger e Zambia.

Così a Port-au-Prince un'umanità dolente si riversa per le strade, in una continua e spasmodica ricerca di cibo, tra mercati di carne putrida assediata da cumuli di mosche, bambini di strada, colonne di fumo che si levano dalle braci verso l'alto, poveri corpi riversi sui marciapiedi, mendicanti che tendono la mano, fiumi immensi di melma e rifiuti dove frugano i maiali. Una bambina che accompagna un anziano cieco, avrà non più di otto anni, ci avvicina e chiede se parliamo l'inglese. Quando rispondiamo, replica pronta: «Can you offer a dollar? Puoi darmi un dollaro?». Qui quasi tutti vivono di sussistenza. E il terremoto ha peggiorato la situazione. Addirittura, dopo il sisma in centinaia di migliaia si sono riversati dalle campagne nella capitale per vivere in tenda, elemosinare il vitto offerto da una delle diecimila ong affluite ad Haiti, sperare nel miraggio di una casa offerta dal governo in cambio di una tenda, un miraggio che non diventerà in alcun modo realtà, almeno nei prossimi dieci anni.

Il morbo era scomparso

Di notte, nella capitale, non vedi una luce, soltanto falò. Ma anche di giorno il panorama non è rassicurante. La corrente elettrica arriva solo poche ore alla settimana, le fogne

sono abbandonate, la sicurezza non è garantita (già prima del terremoto si verificavano circa venti sequestri al giorno), la maggior parte delle scuole sono una farsa (le chiamano infatti *ekol bolet*, "scuole lotteria": imparare qualcosa è una scommessa), l'immondizia viene bruciata dappertutto, l'acqua potabile si compra dalle cisterne.

Ora, come detto, l'ennesimo flagello incombente su Haiti, dopo malnutrizione, Aids, malattie infettive e terremoto, si chiama colera. Era da oltre un secolo che nel paese delle Antille il morbo era scomparso. È riapparso, all'improvviso, a settentrione, nella regione di Artibonite, tra Port-au-Prince e l'Isola della Tortuga, celebre tra tutti i bambini per essere il quartier generale dei pirati nei racconti adolescenziali di tutto il mondo.

Il colera è una malattia batterica contagiosa. I sintomi del male sono diarrea, vomito e febbre. Per curarlo è necessaria l'ospedalizzazione, ma nella metà sbagliata di Hispaniola le strutture sono largamente insufficienti. Diarrea e vomito sono sintomi peraltro non necessariamente colerici, molto diffusi all'interno delle tendopoli per la mancanza di acqua pulita. Molto spesso gli sfollati bevono acqua dei fiumi, corsi in gran parte inquinati. L'invito generale è non usare acqua contaminata, lavarsi spesso le mani, pulire il più possibile gli alimenti, «affinché la materia fecale non incontri la materia alimentare». Ma è un'impresa praticamente impossibile.

I beneficiari degli interventi d'emergenza finanziati da Caritas Italiana

169 mila le persone che hanno avuto accesso a **726** "punti acqua" (approvvigionamento acqua potabile, bagni, latrine)

25 mila le famiglie (**125 mila** persone) che hanno potuto mangiare ricevendo razioni di cibo

59 mila le persone che sono state visitate in ambulatori e in **130** cliniche mobili attivate

17 mila le famiglie (più di **90 mila** persone) che hanno ricevuto i kit per la costruzione di ripari di emergenza

2.300 i bambini che possono giocare in **5** nuovi spazi ricreativi

Interventi di Caritas Italiana (localizzati nella cartina della pagina a fianco)

LOCALITÀ (DIOCESI)	PROGETTI	IMPORTO (euro)
Beausejour (Léogâne)	Acquisto bestiame allevamento	
	Sostegno a 500 famiglie contadine	
	Ricostruzione deposito per sementi e attrezzature agricole	117.400
Biston (Cavaillon)	Acquisto attrezzature agricole e sementi	
	Acquisto bestiame da allevamento	108.500
Café Lompré (Trouin)	Installazione 50 latrine	46.200
Cap Rouge (Jacmel)	Scuola comunitaria	24.500
Cité du Soleil (PaP)	Ricostruzione scuola	
	Centro comunitario	1.000.000
Croix des Bouquets (PaP)	Sostegno triennale scuola primaria	
	Animazione territoriale per bambini	
	Avvio produzione materiale edile e costruzione dieci casette (progetto pilota)	
	Progetto sviluppo economico locale	
	Allevamento animali minori	379.350
Dufort (Léogâne)	Costruzione pozzo e latrina scuola parrocchiale	4.600
Granton Bayard, Moron (Jérémie)	Acquisto mulino	6.500
Gressier	Ricostruzione un complesso scolastico	1.500.000
Jacmel	Ripresa attività scolastica	288.000
Léogâne	Ricostruzione quattro scuole comunitarie rurali	420.000
Malanga (Carrefour)	Acquisto attrezzature agricole	55.000
Marbial (Jacmel)	Acquisto attrezzature agricole	
	Prevenzione colera	35.450
Port-au-Prince	Assistenza sfollati tendopoli (fase 1 e 2)	
	Sede Caritas Haiti	
	Sede Caritas Port-au-Prince	
	Contributo programma formazione scolare	
	Formazione operatori parrocchiali	
	Formazione all'educazione civica	
	Rafforzamento istituzionale	2.677.700
Riviere Froide (Carrefour)	Centro socio-pastorale	46.200
Saut d'Eau (Mirebalais)	Fornitura sementi e attrezzi per aratura comunitari	37.670
Semana-Papaye (Hinche)	Costruzione pozzo artesiano e fornitura sementi	14.340
Thorland (Pap)	Microcredito per duemila famiglie di sfollati	500.000
Titanyen, Cabaret (Boucassin)	Realizzazione centro accoglienza e assistenza a 31 bambini di strada	518.300
Trou-Mahot (Bainet)	Acquisto animali da trasporto	20.100
Turgeaou (PaP)	Costruzione canale di raccolta dell'acqua piovana	2.700
Varie località	Prevenzione colera	
	Programma Economia solidaria	1.029.000
TOTALE		8.831.510

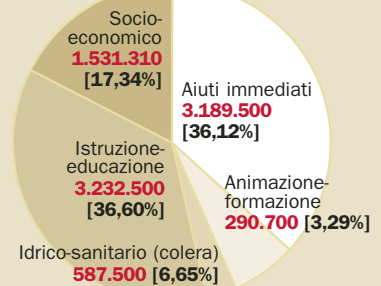
Un coordinamento formato dalle organizzazioni non governative più presenti nel territorio dopo il terremoto, dal ministero della sanità e dalla Croce Rossa internazionale monitora costantemente la situazione epidemiologica, cercando di fare opera di prevenzione delle epidemie, per quanto è possibile. La capitale terremotata è stata mappata e divisa in zone di intervento, con la creazione di un presidio sanitario per ciascuna area.

Economia vudù

Ma il problema è – come dire? – di struttura e di contesto. Le lancette della storia e dell'economia si sono fermate da almeno 50 anni ad Haiti, soprattutto per colpa dei suoi uomini di governo, in gran parte feroci dittatori cui non interessava affatto governare e modernizzare il paese. Bastava regnare, tenerlo in pugno con il terrore dei pretoriani (come i famigerati *Ton Ton Macoutes* di



Interventi di Caritas Italiana divisi per ambito [in euro]



Offerte raccolte da Caritas Italiana

PROVENIENZA	IMPORTO (EURO)
da diocesi / Caritas diocesane	15.432.617,21
da parrocchie	914.093,40
da congregazioni	227.771,50
da privati e organismi vari	3.886.517,56
TOTALE	20.460.999,67

Papa Doc Duvalier) e il consenso di una ristrettissima borghesia di commercianti, che possiede ville da sogno sulle colline del quartiere di Petionville e si gode la vita danzando sulle sventure del 99% della popolazione, frequentando costosi ristoranti, godendosi raffinati cibi francesi e trascorrendo lunghi soggiorni negli Stati Uniti.

Quasi tutti gli altri haitiani vivono di un'economia di sussistenza o delle rimesse dei parenti che lavorano in Florida (gli haitiani all'estero sono 13 milioni, 3 milioni in più di quelli rimasti sull'isola). L'economia di mercato è irrilevante: piccole esportazioni di caffè e di zucchero, una manciata di industrie tessili dove lavorano 20 mila operai sottopagati. Tutto qui. Il Pil è fermo da vent'anni, mentre la popolazione cresce in maniera esponenziale.

In America gli economisti hanno un aggettivo quando vogliono definire un certo modello economico vacuo e improduttivo, asfittico, fragile e povero: parlano di "economia vudù", facendo riferimento alle pratiche culturali e religiose importate dall'Africa e mescolate in un complesso sincretismo con il cattolicesimo. "Economia vudù", negli Stati Uniti, è sinonimo di "economia haitiana". Anche se gli americani una qualche responsabilità nei confronti di questo paese povero e sovrappopolato non possono negarla. L'isola rappresenta la loro croce e la loro delizia; nel corso della storia l'hanno sempre te-

nuta sotto controllo, imponendo dittatori, facendo e disfaccendo governi deboli e corrotti, perfino occupandola, come hanno fatto dopo la prima guerra mondiale.

E poi, oltre la storia, c'è la natura. Sul paese incombe lo spettro di un nuovo sisma. I geologi spiegano che l'energia tellurica non è stata completamente dissipata dalla terribile scossa di un anno fa, quindi potrebbero verificarsi nuovi terremoti anche nel futuro immediato. Intanto il paese dovrebbe mettere in piedi un gigantesco piano di infrastrutture per la ricostruzione. Ma per il momento manca tutto: acqua, luce, gas, reti stradali. Tutti gli edifici più grandi sono stati devastati, a cominciare dal palazzo presidenziale. E il governo produce solo promesse.

Presente da decenni nell'isola, un corpo di intervento dell'Onu, la Minustah, composta da circa 10 mila caschi blu, continua a mantenere una fragile tregua. Altrimenti Haiti piomberebbe nella guerra civile. Il tutto contrasta con l'atteggiamento di una popolazione che mantiene una dignità assoluta. Anche perché quella di Haiti è una popolazione venata da una fortissima fede. Basta leggere le scritte sui tap tap, i tradizionali mezzi di trasporto di Port-au-Prince. "Gesù è l'unico misericordioso", "L'eterno è il mio pastore", "Dio sa tutto", "Dio è buono, domani vedremo cosa sarà". Tutto il resto crolla. Ma ad Haiti la speranza non muore mai.

«Combattere la povertà, per costruire la pace»

di **Anna Zumbo**

Hravamo tutti sconvolti e scioccati. Anche noi, intera chiesa di Haiti: vescovi, preti, religiosi, tutti drammaticamente colpiti. Le nostre case sono crollate, le chiese distrutte, il seminario maggiore ridotto a un cumulo di macerie e sei seminaristi uccisi. Morto l'arcivescovo della capitale, e con lui alcuni preti, religiosi, religiose, studenti. Molte delle nostre scuole sono crollate su centinaia di bambini e giovani rimasti intrappolati. Molti di noi sono stati psicologicamente ridotti in cenere». Monsignor Louis Kébreau, arcivescovo di Cap-Haïtien e presidente della Conferenza episcopale di Haiti, ripercorre un anno tremendo anche per la chiesa cattolica dell'isola. «Abbiamo dovuto subito pensare a come risollevarci, noi, feriti e abbattuti, a come sostenere i sacerdoti gravemente turbati, anche con programmi di sostegno psicologico. Ci siamo coordinati con la Nunziatura apostolica, abbiamo sviluppato un rapporto forte con la Caritas di Haiti e la Conferenza episcopale della Repubblica Dominicana, nostri primi sostegni».

Infatti, malgrado tutto, sin dai primi giorni dopo il terremoto, il personale della Caritas, della Commissione Giustizia e Pace, membri delle congregazioni religiose e fedeli e volontari delle parrocchie si sono messi al servizio di vittime e sfollati in tutto il paese. «Le congregazioni religiose, all'interno della pastorale missionaria, hanno dato un apporto sostanziale - conferma monsignor Kébreau -. Intanto la Conferenza episcopale ha cercato di strutturare un dialogo con tutte le istituzioni cattoliche impegnate negli interventi di emergenza, sforzandosi di coordinare le loro azioni, in vista di una partecipazione reale della Chiesa alla ripresa del paese».

Risorse preziose

Oltre a pensare alla ricostruzione materiale del paese, nonché a quella delle strutture della chiesa stessa, la tragedia è per i cristiani l'occasione di sviluppare la propria coscienza civica e la propria responsabilità di cittadini. «Haiti sarà rinnovata se accettiamo in primo luogo di rinnovare noi stessi;

Monsignor Kébreau presiede la Conferenza episcopale. «Anche la Chiesa è uscita dal sisma sotto choc. Ma la fede è rimasta viva. E dà forza per rinascere»



non si ricostruisce una nazione solamente con le risorse materiali» scrivevano i vescovi di Haiti ai fedeli tre mesi dopo il terremoto. Sfida ambiziosa, per una chiesa giovane, per un paese schiacciato dalla miseria, dove anche i semplici spostamenti sono tanto difficili da costituire un ostacolo a ogni tentativo di coordinamento e integrazione della pastorale.

Ma i segnali incoraggianti non mancano. «C'è il buon lavoro per la tutela dei diritti umani portato avanti dalla Commissione Giustizia e Pace, perché in questo paese non esiste un vero stato di diritto e non esiste senso del bene comune, soprattutto nella classe politica - riepiloga il presidente della Ceh -. Ma in primo luogo il nostro impegno è parlare di speranza: cercarla e annunciarla, in questi luoghi di pena e miseria, è cercare il gusto di vivere in pienezza. C'è sempre nell'uomo una ricchezza profonda, anche quando vive nel bisogno. Il post-terremoto è un'occasione storica di accompagnare le persone a capire che hanno una ricchezza interiore, che ciascuno ha risorse preziose, anche quando il guscio della realtà si rivela friabile».

Secondo monsignor Kébreau, d'altronde, «la gente di Haiti ha fede, nell'isola la fede è viva!». A partire da questa certezza, la chiesa intende rafforzare ulteriormente l'azione di formazione delle coscienze, «perché scoprono che la speranza non è estranea alla vita, ma parte costituente della vita, è la tensione escatologica che permette di avanzare giorno per giorno e realizzare se stessi come uomini, e come discepoli di Cristo. Se non recuperiamo la speranza, ci scopriamo un paese a tendenza suicida. La speranza, invece, suscita la vita. È la Resurrezione di Cristo, è il nostro orizzonte di vita: è la sola forza che ci permette di rialzarci da questa tomba di macerie»